

□ IL POLEMICO

di MARCO CIMMINO

Bergamo, sul termine cultura bisogna intendersi meglio

Una mattina, mentre me ne andavo al lavoro in scooter, mi è capitato di fare qualche considerazione, di quelle che ti vengono, mentre sei fermo ad un semaforo, in certe ore antelucane di gennaio: ve le elargisco, con la mia proverbiale prodigalità e, poi, fatene quel che vi pare. Dunque, me ne stavo lì, tra il lusco e il brusco, respirando polveri sottili ed idrocarburi assortiti, all'incrocio tra San Tomaso, Santa Caterina e via

Battisti, quando l'occhio mi è caduto - è il caso di dirlo - su uno di quei totem pubblicitari che, da qualche tempo a questa parte, vanno per la maggiore, qui in Mesopotamia. C'era sopra la faccia di un ragazzino dall'aria sveglia, che mi informava del fatto che il suo nome era Matteo e che Bergamo era la sua città. Bene - mi sono detto - se non altro non si chiama Mustafà, visto che la correttezza politica, ormai, impone di infilare qualche

SEGUE A PAGINA 2

Bergamo, sul termine cultura bisogna intendersi meglio

DALLA PRIMA PAGINA

asiatico o qualche africano perfino nelle immagini di famiglie finlandesi. Tuttavia, la notizia che esista un tal Matteo in età scolare la cui città sia la mia stessa non mi è parsa di quelle così fondamentali da giustificare la pubblica esposizione ad un quadrivio. Leggendo meglio, però, ho visto che, in piccolo, c'era una scritta che è stata la soluzione del busillis: Bergamo, candidata a capitale europea della cultura eccetera eccetera.

Insomma, il primo spot che mi è stato dato di vedere su questa benedetta candidatura, raffigura un cittadino che rivendica, orgogliosamente immagina, la sua appartenenza alla nobile categoria dei residenti a Bergamo. Embè? Magari sono io che non colgo la profondità del messaggio: mi candido a capitale europea della cultura perché i miei cittadini sanno di esserlo? La geografia politica, qui da noi, si insegna talmente bene, rispetto, chissà, a Lovanio o a Cracovia, che i nostri ragazzi sanno perfino come si chiama il posto dove abitano? Giuro che l'allegoria del messaggio mi sfugge. Anzi, mi piacerebbe conoscere il formidabile creativo che l'ha creato, onde farmelo spiegare e, dopo un ooooh stupefatto, stringergli devotamente la mano. Però, subito dopo questa prima impressione, fra lo stupefatto e il dubbioso, il mio cervellino pieno di acido cloridrico ha cominciato a lavorare, con la solita, indefessa, acidità. Mi sono domandato, dunque, cosa accidenti intendano per cultura questi signori, e per quali ragioni pensino che una giuria qualunque dovrebbe preferirci alle altre quotate concorrenti al prestigioso titolo. Davvero, poniamocela un po' questa domanda da cento pistole: cosa vuol dire per i nostri amministratori essere la capitale della cultura?

Quando c'è stato il 150° anniversario del Regno d'Italia, hanno riempito la città di figurine plastificate di pseudogaribaldini: salvo rievocare una battaglia risorgimentale a Porta San Lorenzo che nessuno si è mai sognato di combattere. Poi, hanno aperto un museo del '500, su cui non spendo mezza parola, ma che viene pubblicizzato da ulteriori totem plastici che ci informano, un po'

cripticamente, che non si può giocare alla balòta. Infine, c'è Matteo che, dopo una dozzina d'anni che si muove all'ombra del Campanone, pare aver capito che Bergamo è la sua città. Qui le balòte, più che essere adibite ad un gioco purchessia, cominciano a percorrere orbite, più o meno ellittiche: altro che capitale della cultura!

Perché va bene tutto: va bene che organizzatori di mostre, procacciatori di eventi, imbustati della cultura, prezzemoline, tupamaros in disarmo e, non ultimi, fabbricatori di manufatti plastici, devono pur campare: ma la cultura è un'altra cosa, abbelli! Essere una capitale culturale non vuol dire riempire di proclami serigrafati il circondario: vuol dire creare, allargare, proteggere le iniziative culturali. Non gli eventi, intendiamoci: le iniziative. Ossia non quelle coserelle che fanno audience e pubblico per un mese, ti permettono di far bella figura in tv, e poi lasciano meno tracce della bava delle lumache: operazioni di ampio respiro, di vasta progettazione e di durature conseguenze. Eh, sarebbe lunga contarvela tutta: vi farò un esempio solo, ma che credo renda bene l'idea di quel che intendo io per cultura.

Immagino che i vari totem garibaldinici, balotici e, adesso, capitalistici, siano costati qualcosina: una sciocchezzuola, per un bilancio oneroso come quello della nostra bella città, tuttavia si tratterà, comunque, di qualche migliaio di euro.

Magari di qualche decina di migliaia. Ebbene, a Bergamo sono stati tagliati i fondi per permettere ai centri socio culturali, ossia agli avamposti culturali nei quartieri meno chic, di comprare dei libri da dare in prestito e in lettura agli abitanti. Poche centinaia di euro: mica cifre da paura. Insomma, nella capitale europea della cultura in pectore non si trovano mille euro per dare da leggere a pensionati e studenti delle periferie, però se ne trovano molti di più per informarci della presa di coscienza del giovane Matteo o dei divieti di giocare a balòta emessi dalla Dominante nel XVI secolo. Se questa è l'idea bergamasca di cultura, preferisco le tradizioni orali degli Algonchini o dei Basuto!

Questo è provincialismo, altro che cultura europea: è attenzione per la facciata, mentre l'edificio casca a pezzi! La cultura non permette compromessi tra la clientela e la scienza: la cultura si mantiene viva con la capacità applicata ad obiettivi seri, chiari, concreti. Il blabla e le cooptazioni amicali fanno parte della quotidianità politica italiana, non della civiltà culturale europea: se qualcuno lo ignora, è tempo che si informi. E smettiamola di prenderci in giro con questa candidatura: qui nessuno ha la più pallida idea di quel che essa possa significare. Turku o Liverpool hanno radicalmente modificato la propria identità urbana, per portare avanti il loro progetto culturale. Bergamo, per adesso, si è limitata ad informare Matteo della propria esistenza.